

L'ex ministro Amendola: «Il dialogo interculturale resta ancora possibile Questa terra lo insegna»

In regione il deputato dem, anche sottosegretario agli Esteri in passato Domattina sarà a Gorizia per un incontro su Europa e Medio Oriente

**Tappe oggi a Udine,
domani pomeriggio
a Trieste e domenica
a pordenonelegge**

Marco Ballico

Il Friuli Venezia Giulia, con la sua storia di confine, dimostra che un dialogo interculturale è ancora possibile». Enzo Amendola, già ministro per gli Affari Europei del governo Conte II e sottosegretario di Stato con delega agli Esteri del governo Draghi, sarà protagonista dell'incontro di domani a Gorizia, alle 11 in sala Dora Bassi, «Tra l'Europa e il Medio Oriente», inserito nel programma «Europa, culture in dialogo - Superare i confini per essere Capitale di una Cultura Europea». Tra oggi (alla libreria Friuli di Udine alle 18), domani (alle 18 al Caffè San Marco di Trieste) e domenica (a pordenonelegge alle 10.30), Amendola presenterà il suo «L'imam deve morire (Mondadori)», in cui rispolvera la misteriosa scomparsa nel 1978, l'anno del sequestro Moro, di Musa al-Sadr, imam leader degli sciiti libanesi.

Amendola, l'Europa appare divisa tra interessi geopolitici e valori umanitari. C'è oggi lo spazio per una politica estera europea autonoma e coerente?

«Negli ultimi dieci anni, l'U-

nione europea è quasi scomparsa come attore politico. Epure, come dice bene Mario Draghi, non è il momento di riflettere, ma di agire. Restare fermi ha due effetti: perdere rilevanza internazionale e subire direttamente i contraccolpi di quei conflitti. Non solo sulla nostra coscienza, ma anche sui nostri interessi economici e di sicurezza».

Il dialogo interculturale è ancora possibile?

«Assolutamente sì. Lo conferma la storia di confine del Fvg: la frontiera non è un luogo di chiusura, ma di superamento e di costruzione del futuro».

Di chi è la responsabilità di muri e diffidenze?

«È un atteggiamento che nasce dalla paura del cambiamento. Prendiamo Trieste: un tempo considerata marginale, oggi è al centro delle rotte che collegano Asia e cuore d'Europa. Servono connivenze, e per averle ci vogliono conoscenza e cultura».

Perché ha scelto la forma del romanzo-thriller per raccontare un fatto storico come la scomparsa di Musa al-Sadr?

«Perché si tratta di un grande punto interrogativo, un intrigo internazionale che mi ha appassionato. Ho conosciuto la figlia dell'imam e da lì è nato un legame con questa vicenda».

Dopo le ricerche e le fonti raccolte, che idea si è fatto

su come sia andata davvero?

«La sua sparizione avvenne in un periodo di esplosione della guerra civile libanese e del conflitto arabo-israeliano. In quel contesto un religioso, non un uomo di potere, predica convivenza e rispetto tra i popoli. Oggi la sua storia ci aiuta a non leggere fatalisticamente le tragedie del Medio Oriente. Poche settimane fa la Bbc ha diffuso uno scoop indicando Tripoli come possibile luogo dove si troverebbero i resti dell'imam. Di certo è lì che la sua traccia si interrompe, durante un viaggio diplomatico tra le capitali arabe. Da quel momento nasce il giallo che ho voluto raccontare: un intreccio di mistero, potere e speranza tradita».

Il caso al-Sadr ha dei paralleli con le opacità delle crisi di oggi?

«Sì, perché le figure che scelgono dialogo e pace sono le prime a pagare. Lo abbiamo visto nei Balcani, lo vediamo in Medio Oriente e altrove. Chi costruisce ponti diventa bersaglio di chi alimenta odio e divisioni per logiche di potere. Musa al-Sadr, durante la guerra civile, tenne un sermone in una chiesa cattolica di Beirut: un gesto potentissimo di ecumenismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

